

Tutti ascoltano la radio, nessuno aiuta la radio

ENRICO MENDUNI

La radio? La sorella cieca della televisione, la Cenerentola dell'etero. Quante volte lo si è detto, in questi ultimi anni? Poi si scopre che la sorella timida e povera ha un ascolto medio di 26 milioni di italiani al giorno, appartenenti a fasce di reddito medio e medio-alto, per la rispettabile durata media di due ore e quaranta minuti. Dati contenuti nella terza indagine sull'ascolto curata da Audiradio, ancora fresco di stampa, difficilmente contestabile.

C'era qualcuno che continuava a dire: guardate, la radio non è un fatto minore, in decadenza, che vivacchia. È un mezzo vivo, caldo, bidirezionale, vicino ai giovani; è una forma di comunicazione specifica con regole proprie, non un sottoprodotto della tv. Questi dati confermano le opinioni di questa pattuglia di radiolilli: ma contengono anche amare delusioni. Su una torta pubblicitaria di 7.700 miliardi, solo 248 sono andati nel 1989 alla radio. Dunque ai pubblicitari il mezzo non piace e in questo senso la costituzione di Audiradio non ha spostato gran che.

Dover essere quello strumento di misurazione accurata del «peso» pubblicitario di emittenti e programmi, che consentisse la formazione credibile di prezzi e tariffe di spazi; doveva orientare la domanda di pubblicità verso un universo radiolico ancora indistinto. È riuscita questa operazione? Per ora no. All'incertezza sull'assegnazione delle frequenze - dolorosa necessità della legge Mammì - si aggiunge quella sul gettito pubblicitario. Perché si investe poco in pubblicità radiolonica? Certo per pigrizia, ma anche perché la radio ha un'immagine molto peggiore del suo peso. Non siamo un istituto di ricerca e non abbiamo investito nessuno. Pensiamo però - senza l'appoggio di dati autorevoli, fondando solo sull'istinto - che la percezione della radio, anche nel pubblico che se ne serve, sia troppo legata all'nostalgia, al suo periodo d'oro fino a tutti gli anni 50. Quando si scrive un libro sulla tv, a nessuno viene in mente di metterla in copertina un televisore d'epoca, ma forse un

satellite o un'antenna. Tutti i libri sulla radio hanno una vecchia radio di legno in copertina. Perfino molti giornali usano la foto della radio antica, in stile floreale, per il colonnino con i programmi del giorno. Un caso? Non crediamo. E avanziamo anche un tentativo di spiegazione.

L'immagine in ogni campo (tv, arti, vita civile) è fatta dai leader in quel campo. Se pensate alla lirica vedete il faccione di Pavarotti; attribuite alla lirica le caratteristiche di quel volto. Se pensate al cinema vi verranno in mente Fellini, o il cinema americano, o qualche altra cinematografia molla amata. A proposito di tv, spaziate fra Piero Angela, Pippo Baudo, Sincisca la notizia. In radiolonia, in Italia (nessun paese, Premio Italia insegna, ha un'idea così vecchia della sua radio) il marchio più diffuso, cioè la Rai, ha agito così distrattamente negli ultimi quindici anni che un'immagine spenta si è propagata all'intero mondo radiolico.

La vera differenza con la televisione sta tutta qui: mentre sul piccolo schermo abbiamo assistito ad un rapido mutare di linguaggi e di formati, sotto la spinta di una concorrenza esasperata, in radiolonia tutto è rimasto come allora. Mentre la tv è diventata un duopolio, la concorrenza della Rai era un universo puntiforme di piccole emittenti che potevano essere ignorate. Peccato che fosse un'immagine di comico: piano piano la concentrazione si è fatta strada anche in radio, anche nelle forme del circuito (della *syndacation*, come si dice in America), e oggi vi sono importanti iniziative nazionali che insieme superano la Rai: Radio 105, la Sper, Corallo, Radio dimensione suono, Radio e Reti, ecc.

L'indagine Audiradio, infatti, fotografa anche la perdita ormai incontenibile della *leadership* da parte della Rai. Il distacco si misura ormai in milioni, non è più contestabile o attribuibile a strumenti di misura tendenziosi o parziali. È più di un segnale di allarme per il servizio pubblico: è il raggiungimento di un livello di guardia che richiede interventi immediati, pena una definitiva marginalizzazione.

Escono «Ritorno al futuro. Parte III» e «Ancora 48 ore». Ed è solo l'inizio

L'importante è dargli un seguito



A sinistra, Michael J. Fox e Christopher Lloyd vestiti da cowboy in un'inquadratura di «Ritorno al futuro III». A destra, Nick Nolte e Eddie Murphy nel seguito di «48 ore» sempre diretto da Walter Hill



Ritorno al futuro. Parte III
Regia: Robert Zemeckis. Sceneggiatura: Bob Gale. Interpreti: Michael J. Fox, Christopher Lloyd, Mary Steenburgen, Thomas F. Wilson, USA, 1990.
Roma: Eolite, Royal
Milano: Corso, Pinius

■ Dov'eravamo rimasti? Ah sì, dopo aver viaggiato ripetutamente tra futuro, passato e presente (c'era di mezzo l'almacco sportivo rubato da Bill), Mary McFly e Doc Brown s'erano ritrovati un po' spassati all'inizio di questa terza e ultima (?) parte di *Ritorno al futuro*. La mitica Delorean giace impolverata, senza gomme e con qualche filo staccato, in una caverna. Si tratta di rimetterla in sesto, giusto per tornare al 1985, ma il destino è in agguato: una foto con una tomba, sulla quale è inciso il nome di Doc, ci dice che laggiù nel vecchio West, dove l'inventore pazzo aveva deciso di restare a vivere, è successo qualcosa di terribile. La data è il 7 settembre 1885, per cui Marty ha solo cinque giorni per tuffarsi nel diciannovesimo secolo e lavorare d'antico. Cinque giorni di fuoco.

Girato contemporaneamente al secondo, per risparmiare denaro e non fare troppo invecchiare il protagonista, *Ritorno al futuro. Parte III* recu-

re e classico, puntando tutto sull'ambientazione inconsueta, almeno per l'odierno cinema americano. Dato per morto e sepolto (ricorderete gli insuccessi di *Silencer* e del *Cavaliere pallido*), il western torna sotto forma di parodia fantascientifica, in un gioco farsesco di citazioni cinematografiche: negli Usa questo terzo capitolo non è andato troppo bene, ma in Italia potrebbe ripeterci il miracolo del numero 2 (quasi 14 miliardi).

La trovata, stavolta, si chiama Clint Eastwood. Nel senso che, proiettato nella Hill Valley rude e selvaggia del 1885, Marty non trova di meglio che adottare il nome del celebre attore. Nome insolito per la gente del posto, tra cui Marty riconosce il trisavolo contadino Seamus (è sempre Michael J. Fox), emigrante dalla parlata inglese ancora incerta. Ma l'omaggio al «gringo» di Leone non finisce lì. Come succedeva in *Fer un pugno di dollari*, Marty indossa un poncho marrone sotto il quale nasconde una corazzina di metallo: un trucco che metterà ko senza spargimento di sangue il banditaccio «Cane pazzo». È lui l'uomo che dovrebbe tendere Doc all'alba del 7 settembre: sempre che la Delorean non raggiunga in tempo, sospinta da una locomotiva a vapore, le canoniche 85 miglia.

Riscaldato da una vena romantica (l'impassibile scien-

■ Michele Anselmi

■ E se i seguiti - i numeri 2, 3, 4, 5 - non fossero più garanzia di incasso? Mai come quest'anno, l'estate americana era affollata di sequel costosi e ben reclamizzati. Da *Gremlins 2 a Ritorno al futuro. Parte III*, da *Ancora 48 ore a Trappola di cristallo 2*, da *Young Guns 2 a Robocop 2*, senza dimenticare quel *Two Jakes* che segnava il ritorno di Jack Nicholson nei panni del detective mitico di *Chinatown*. Tre mesi dopo, le cifre non esaltanti, in certi casi disastrose, del box-office hanno raffreddato gli entusiasmi. A Natale dovrebbe uscire *Rocky V*, ma anche un divo sicuro del fatto suo come Stallone comincia a tentennare: il film è in ritardo, a causa dell'estenuante montaggio e dei continui cambiamenti d'umore dell'attore. Non resta che puntare sull'Europa, serbatoio di incassi sempre più vitale per le compagnie americane, al punto da poter riequilibrare le sfortune di un film (ricordate il successo europeo di *Un pesce di nome Wanda*). I primi dati di settembre confermano lo strano fenomeno: *Ancora 48 ore* è partito fortissimo in Italia, prendendo di contropiede gli stessi funzionari della Uip; e ci si aspetta un risultato superiore da *Ritorno al futuro. Parte III*, uscito ieri nei nostri cinema. Inutile cercare di capire. C'è chi sostiene che il pubblico si affeziona ai personaggi (ma il primo *48 ore* andò così così da noi), c'è chi dice che dipende dalla stagione d'uscita, c'è ancora chi plaude all'efficacia della pubblicità mirata (a ogni fascia di pubblico il suo film). E poi bisogna considerare che, a differenza delle platee americane, gli italiani sembrano meno selettivi e impietosi. Vogliamo scommettere che *Gremlins 2* incasserà in Italia, in proporzione, più dei 45 milioni di dollari totalizzati negli Usa? (Una bella cifra ma niente in confronto ai 148 del primo episodio).

■ **Ancora 48 ore**
Regia: Walter Hill. Interpreti: Eddie Murphy, Nick Nolte, Kevin Tighe, Ed O'Ross. Fotografia: Matthew F. Leonetti. Musica: James Homer, USA, 1989.
Roma: Cola Di Rienzo
Milano: Astra

ziano si innamora di una dolce maestrina) e dalle pimpani musiche *old time*, il film di Zemeckis consegna al pubblico una morale facilmente condivisibile: «Il vostro futuro è come lo creerate». Come a dire, viaggiate pure con la fantasia, ma ricordatevi che la vera macchina del tempo è dentro di noi.

■ Si chiama *Ancora 48 ore* la seconda sorpresa di questo inizio di stagione (la prima è *Pretty Woman*). Sorpresa commerciale, visto che il seguito di *48 ore* è già a quota due miliardi e marcia tranquillamente verso i tre. E pensare che è davvero brutto, di quella bruttezza fragorosa e vuota a cui un regista pur di culto come Walter Hill ci ha abituato da qualche anno a questa parte (con l'eccezione di *Johnny il bello*).

Se avete amato il primo, saprete chi sono Jack e Reggie, i due amici-nemici divisi dal colore della pelle e uniti da una borsa piena di dollari nascosta in una vecchia Porsche. Jack, lo sbirro bianco, sta dando la caccia al boss della droga di San Francisco, e nella foga (conoscete le sue maniere spicce) uccide un uomo apparentemente disarmato.

Tampinato dalla commissione disciplinare, il nostro eroe stanco e ingrassato ha un unico pensiero: avvertire Reggie, il ladrunco nero ancora in carcere, che due killer motociclisti stanno per farlo fuori. Chiaro che solo unendo le forze i due riusciranno a far luce sulla sporca faccenda e a sgominare i cattivi, che si annidano - guarda che novità - proprio dentro il dipartimento di polizia.

Walter Hill è un regista freddo e visionario che ha elaborato, con gli anni, una personalissima grafica della violenza.

Ma la vena dei *Guerrieri della notte* si è esaurita da tempo: ormai prigioniero del suo stile, il barbutto cineasta bombarda lo spettatore con ogni tipo di effetto esplosivo, alzando il volume dei fucili a pompa e abbassando quello del buon gusto. Il risultato è un film accefalo e spento, che replica pallidamente - spesso neanche ci prova - la divertente miscela del primo episodio. Anche lo scontro di caratteri sfinge nel banale, con il solito Murphy in completo Armani, walkman e parolaccia pronta e il solito Nolte con stivali da cowboy, Cadillac arrugginita e capello biondo al vento. Si vede che non credevano al copione, e si vede ancora di più che non ci credeva Walter Hill.

Tra spolverini western (l'inizio in mezzo al deserto assolato), autobus che si rovesciano, motociclette che irrompono sullo schermo di un cinema porno e vetrate in frantumi, *Ancora 48 ore* segnala la crisi di un genere che avrebbe bisogno di personaggi, e non solo di trucchi, per tornare a essere grande. Eppure il pubblico, almeno quello italiano (perché negli Usa il film è andato così), sembra gradire la miscela; forse ritrovando nella risata sguaiata di Eddie Murphy, veramente strepitoso quando imita James Brown, pigro nel resto del film, quel divertimento che Hollywood fatica sempre più a dargli.

Vario il panorama «geografico» del concorso: dodici titoli, tra cui gli italiani *Gli assassini vanno in coppia* di Piero Nazzari, *Segno di fuoco* di Nino Bizzi, il francese *Docteur Petiot* di Cristian De Chalonge, lo spagnolo *Ay Carmela*, il polacco *Europa Europa* di Agnieszka Holland, l'inglese *The Children* di Tony Palmer.

Ovviamente, Laudadio punta molto sulla rassegna «Notte italiana», una vetrina di opere prime e seconde (con l'eccezione di *Dacia dell'untor* di Beppe Cino) dove figurano, tra gli altri, *La settimana della stinge* di Daniele Luchetti, *Mattilda* della coppia De Lillo-Magliulo, *Benvenuti in casa Gori* di Alessandro Benvenuti. Un modo per sostenere e far conoscere il cinema italiano, troppo spesso penalizzato dal mercato e stitcolato dalla concorrenza hollywoodiana.

Curiosa, nell'Italia del festival sovvenzionati dagli enti locali, la formula finanziaria messa a punto da Laudadio: il festival è esclusivamente finanziato da aziende private - il Gruppo Acquamarina-Titanus, Super Channel e il Centro turistico Il Ciocco - con il contributo del Ministero dello Spettacolo. Tutto questo per salvarci dal «partito degli assessori», di qualsiasi partito essi siano, e garantirci la totale autonomia da qualunque interferenza politica. L'appuntamento è dunque per il 29: alla serata d'inaugurazione parteciperanno, tra gli altri, Nastassia Kinski, Vittorio Gassman e Roman Vlad.

Il festival A Viareggio il cinema dell'Europa

■ ROMA. Terza conferenza stampa per *EuropaCinema*, che da quest'anno si chiamerà *EuropaCinema & TV*. Magari sono un po' troppe, però bisogna riconoscere a Felice Laudadio una notevole capacità pubblicitaria. Inventore del MystFest, del Premio Solinas e del nascente FilmfestItalia, il direttore ha messo da parte le polemiche di qualche tempo fa, fatto pace con gli enti locali viareggini e declinato l'invito di spostare a Bruxelles la manifestazione. Fino a qualche settimana fa non sapeva se le F5 gli avrebbero messo a disposizione, come lo scorso anno, il «treno del cinema», un convoglio speciale per raggiungere da Roma la città toscana. Ieri, Laudadio ha confermato che ci sarà: partirà dalla stazione Termini il 29 settembre, a mezzogiorno in punto, e trasporterà un folto numero di giornalisti, registi, produttori e attori.

Per il resto, poche novità rispetto all'incontro dello scorso 15 agosto: Novanta film, quattro sale disponibili, una sezione competitiva, una «Notte italiana» dedicata alle novità del nostro cinema, una rassegna su «Cinema dell'Est al femminile» curata da Margarethe Von Trotta, una selezione dei migliori film europei secondo i critici (per l'Italia ci sarà *Palombella rossa* di Nanni Moretti), più convegni, incontri e due personali, una sullo sceneggiatore Gérard Brach e uno sui Cecchi Gori (che, in quanto toscani, giocano in casa). Come annunciato, si parte la sera del 29 con il nuovo, atteso film di Cristina Comencini, ambientato nel Settecento francese, *I divertimenti della vita privata*, e si chiude il 6 ottobre con l'anteprema italiana di un vecchio, ma inedito film di Pedro Almodóvar, *Labirinto di passioni* (preceduto dalla premiazione e da un omaggio a Morricone).

Vario il panorama «geografico» del concorso: dodici titoli, tra cui gli italiani *Gli assassini vanno in coppia* di Piero Nazzari, *Segno di fuoco* di Nino Bizzi, il francese *Docteur Petiot* di Cristian De Chalonge, lo spagnolo *Ay Carmela*, il polacco *Europa Europa* di Agnieszka Holland, l'inglese *The Children* di Tony Palmer.

Ovviamente, Laudadio punta molto sulla rassegna «Notte italiana», una vetrina di opere prime e seconde (con l'eccezione di *Dacia dell'untor* di Beppe Cino) dove figurano, tra gli altri, *La settimana della stinge* di Daniele Luchetti, *Mattilda* della coppia De Lillo-Magliulo, *Benvenuti in casa Gori* di Alessandro Benvenuti. Un modo per sostenere e far conoscere il cinema italiano, troppo spesso penalizzato dal mercato e stitcolato dalla concorrenza hollywoodiana.



«Camomile» di Mehdi Charef, uno dei registi «scoperti» a Rimini

A Rimini l'erotismo secondo Russ Meyer

ENRICO LIVRAGHI

■ RIMINI. Giunta alla sua terza edizione (da stasera al 29 settembre), *Riminicinema* conferma la sua scelta strategica, per così dire, trasversale, di tenere nel mirino le commissioni, le contaminazioni, le mescolanze culturali di tutto quel cinema che oggi mette in contatto le diverse facce di un mondo ormai avviato verso una dimensione polietnica. E infatti anche la manifestazione di quest'anno si snoda attraverso una serie di proposte parallele, una serie di «Asiamerica» (una quindicina di opere girate da cineasti americani di origine asiatica, tra quali il nome più noto è oggi quello di Wayne Wong), come l'ormai consueto concorso riservato ai

film nuovi, senza contare le «anteprime d'autore» e un pacchetto di saggi di regia della scuola di cinema di Mosca. Ma i due eventi più intriganti sono certamente le personali dedicate a Robert Frank e Russ Meyer.

Robert Frank, zurighese di nascita, emigrato negli Usa nel '47, poco più che ventenne, fotografo di moda per *Hopper's Bazaar*, fotoreporter per *Life*, è considerato uno dei maestri della fotografia contemporanea. Il suo stile è maturato attraverso una intensa esperienza giovanile, condotta lungo le strade degli States, che ha prodotto un libro fotografico famoso, *The Americans*, edito nel 1958, ancor oggi considerato un modello ineludibile del

linguaggio fotografico. Il viaggio attraverso l'America era stato propiziato e reso possibile da una borsa di studio ottenuta nel 1955 dalla Fondazione Guggenheim. Ma lo spirito, l'atmosfera, la voglia della strada, venivano dall'avanguardia newyorkese, dall'amicizia con Jack Kerouac, con Allen Ginsberg, con William Burroughs e con gli altri esponenti della cultura beat. È a contatto con questi personaggi, che Robert Frank passa al cinema. Gira il suo primo film nel '59, *Pull my Daisy*, su un'idea di Kerouac. Gira in seguito *The Sin of Jesus*, da una storia di Isaac Babel, *Ok and Here*, cronaca di una domenica newyorkese, e altro ancora. Sono film anticonvenzionali che si inseriscono di diritto in quell'ormai storica sta-

gione dell'avanguardia moderna che è stato il «New American Cinema». L'unico film di Robert Frank che ha avuto una normale seppur fugace distribuzione nelle sale italiane è stato *Chappaqua* (1967), mitico film pre-sessantottino diventato un «cult» della cosiddetta contro-cultura.

Il film era diretto da Conrad Rooks, ma la sua energia espressiva derivava soprattutto dalla fotografia di Frank. Naturalmente il grande fotografo ha continuato a fare film anche dopo gli anni Sessanta, dedicandosi soprattutto alla musica e ai musicisti. Un titolo sopra gli altri: *l'invisibile Cockeater Blues*, girato seguendo la tournée americana dei Rolling Stones nel '72, praticamente censurato dagli States stessi per la crudezza delle sue im-

magini. Il film sarà proiettato a Rimini.

Quanto a Russ Meyer, si tratta di uno dei più stravaganti, estrosi e trasgressivi cineasti indipendenti americani, amatissimo dai cultori dei *midnight movie*. Il suo è un cinema graffiante, divertente, intriso di erotismo irriverente, provocatorio e sballeggiante. Un cinema ad alta intensità comosiva, spesso visivamente raffinato, che risulta uno schiaffo in bocca per la pruderie bigotta di certa America puritana. Le sue bellissime interpreti, dal seno prorompente, croce e delizia dei benzinai, degli sceriffi, dei meccanici, dei baldi e atletici giovini un po' imbolsiti, insomma dell'americano medio, sprizzano una sensualità straripante e risultano insopportabili a ogni padre di famiglia.

Nel panorama del cinema americano, Russ Meyer è un personaggio unico, forse irripetibile. Produce da sé i suoi film incredibili, li gira, li fotografa, li monta con maniacale rigore perfezionista. In Italia è ancora quasi sconosciuto. Della ventina di film che ha girato, solo un paio - *Vixens* e *Super-vixens* - sono usciti nel circuito commerciale, in sale ai confini della programmazione a luci rosse. Da noi il suo cinema è stato preso per semipromografico. È invece un cinema intriso di umorismo acido, anticonformista e sovversivo. Una buona parte di esso (undici film) si vedrà ora, fortunatamente, a *Riminicinema*, piccolo festival che rivela anche in questo il suo spirito anticonvenzionale.

FIRMA PER CAMBIARE I TEMPI FIRMA PER CAMBIARTI LA VITA

- Ridurre l'orario di lavoro
- Avere diritto al tempo per sé, al tempo per gli altri, al tempo per la cura, al tempo per la formazione e lo studio
- Redistribuire tra i sessi il lavoro di cura
- Rendere più vivibili le città con il piano regolatore degli orari

Puoi ancora farlo a settembre

Firma alla Festa Nazionale di Modena. Firma alla Festa della tua città. Firma presso la segreteria del tuo Comune.

Le donne comuniste